

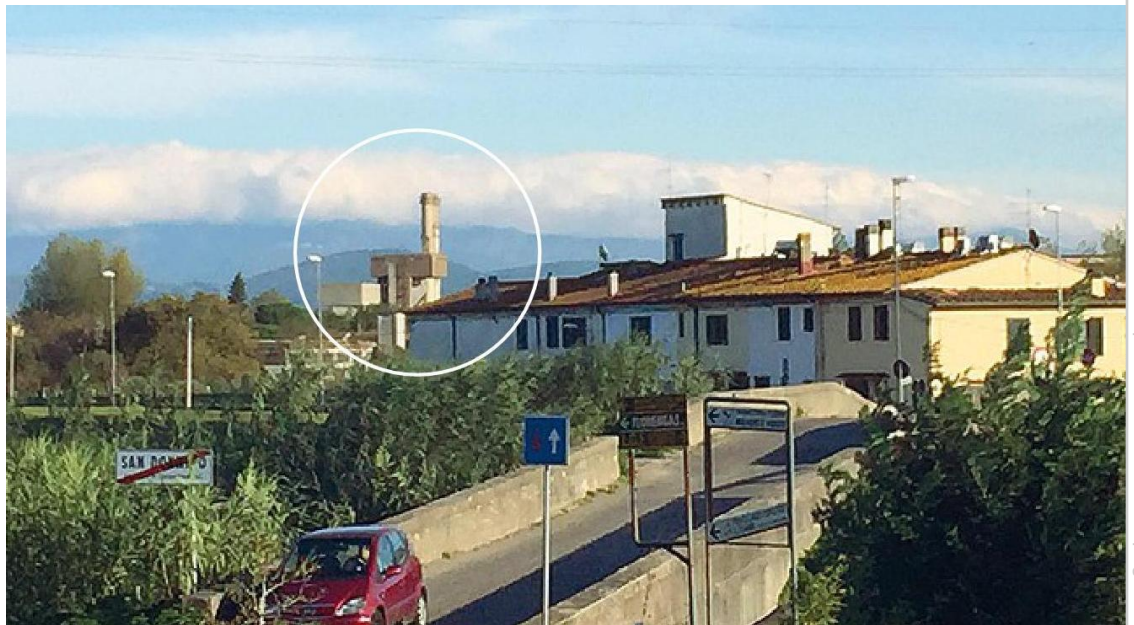
Massini: sempre cari mi saranno

L'intervista

È l'autore italiano più rappresentato, ha scritto libri e spettacoli sul caso Lehman, ha una laurea in archeologia egizia e un progetto in corso con Sam Mendes. «Tutto comincia e finisce qui, San Donnino, Firenze. È un luogo geniale, ibrido»

da Campi Bisenzio (Firenze)

TERESA CIABATTI



«**D** alla finestra di casa vedo l'inceneritore e l'oasi del Wwf», dice Stefano Massini, 41 anni. «Nasce tutto da qui». La domanda è come si diventa l'autore italiano più rappresentato sui palcoscenici del mondo, due premi Ubu, diciassette adattamenti internazionali, come si arriva a scrivere *Qualcosa sui Lehman* (Mondadori), libro del momento, sulla famiglia Lehman, quella dei Lehman Brothers, centocinquanta'anni di storia e capitalismo, già spettacolo teatrale diretto da Luca Ronconi, presto diretto da Sam Mendes (Premio Oscar, regista di *American Beauty* e *Skyfall*).

Dunque: come si ottiene un simile successo internazionale? Risposta: partendo da San Donnino, frazione di Campi Bisenzio, provincia di Firenze.

Cosa ha di particolare San Donnino?

«San Donnino negli anni Ottanta non era periferia di Firenze, era proprio un altro posto. Ha presente la canzone di Eros Ramazzotti — *i tram che non vanno avanti più?* Qui il tram era il 35».

Come si viveva a San Donnino negli anni Ottanta?

«Io ero in classe con cinesi, maghrebini, slavi. Come lavoretti facevamo le lanterne cinesi. Oppure non si poteva fare compito in classe per la festa islamica per-

ché sarebbe mancata metà classe».

Erano queste le differenze?

«Era anche Chao Kong che si addormentava di botto. Craniata sul banco, si era addormentato. A sette anni lavorava di notte, faceva borse, aveva le mani piene di mastice».

Lei che pensava?

«Da subito ho avuto interesse per il lontano. Nella mia formazione, le scuole a San Donnino sono state fondamentali. Sono nato e cresciuto nel meticcio. Di quegli anni è anche il mio primo contatto con la comunità ebraica».

Come è avvenuto?

«Grazie a Renzo Servi e al suo attacco di cuore».

Ovvero?

«Renzo era un collega di mio padre. Lavorano al Laboratorio di analisi, mio padre è biologo. Un giorno Sergio ha un attacco di cuore, e mio padre lo soccorre. Da quel momento le nostre famiglie si avvicinano, ci vediamo spesso. Così un giorno Sergio mi porta alla comunità ebraica di Firen-

ze».

E?

«Da allora ho un piede nella cultura occidentale e un altro in quella ebraica».

La sua prima volta nella comunità, impressioni?

«La lingua. Le preghiere in ebraico. Le ho imparate subito. Nel mio crescere mi

sono reso conto di avere una sensibilità extraconfine».

Nel senso?

«Sono un ibrido. Cresciuto in un luogo ibrido, che è campagna ma non del tutto campagna (c'è la fabbrica), città ma non del tutto città».

Per questo ha scelto di rimanere a vivere a San Donnino?

«Ho comprato quella che un tempo era la casa dei fantasmi. Era tutta diroccata. Da bambini venivamo qui con le biciclette, e rimanevamo fuori per paura degli spettri».

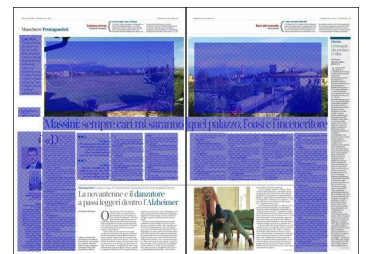
Che effetto le ha fatto entrarci da

adulto?

«C'è un tabernacolo di scuola fiorentina, è protetto dalla Sovrintendenza, e se citofona qualcuno che vuole vederlo, io devo aprirgli».

Perché non si è trasferito all'estero?

«Sono stato talmente altrove con la testa, che non ho bisogno di scappare fisica-



mente».

Le piace qui?

«Questo è un luogo geniale. Se apre la finestra di casa mia vede l'inceneritore, ormai monumento di archeologia industriale, subito dopo il parco del Wwf: laghi, cavalli liberi, germani reali. E casa dei miei».

Dalla finestra lei vede casa dei suoi genitori?

«Quella bianca».

Per lavorare con Sam Mendes si sposta?

«È venuto lui».

Si narra che lei sia stato compagno di banco di Matteo Renzi.

quel palazzo, l'oasi e l'inceneritore

«No. Abbiamo frequentato lo stesso liceo, ci conoscevamo di vista».

Quale liceo?

«Il Dante di Firenze».

Finalmente si sposta dal paese.

«Ricordo la professoressa d'inglese che ci chiedeva da quale scuola venissimo, e io: "Dal Giovanni Verga di San Donnino". E lei: "San cosa?"».

Si vergognava?

«Ha presente il luogo comune del ragazzo di borgata che vuole andare via? Io stavo in un posto di merda e lo amavo. Un posto le cui contraddizioni mi sono state sempre di stimolo. L'inceneritore contro cui protestavano — si diceva che buttasse fuori diossina — e il pascolo di mucche a pochi metri».

Come arriva un ragazzo di San Donnino a Luca Ronconi?

«Mando un curriculum al Maggio Musicale Fiorentino. Mi prendono come assistente alla regia. Lì mi capita di assistere

alle prove dell'*Incoronazione di Poppea* di Ronconi. Mi faccio coraggio, avvicino il maestro e chiedo se gli serva un assistente. Lui mi dà il compito di tenere il diario delle prove. Così ha inizio tutto».

Cosa?

«Era il 2001, avevo 25 anni, sono andato a fare l'assistente volontario al Piccolo di Milano. Ronconi era una testa incredibile, completamente dentro l'idea, o l'utopia, di un discorso culturale ampio».

Siete diventati amici?

«Gli ho dato del lei per anni. Lui era il Maestro, non parlavamo, non avrei mai osato, io facevo il mio lavoro, fine. Nel 2005 vinco il Premio Tondelli, Franco Quadri mi telefona per dirmi che ho vinto all'unanimità. In giuria c'era anche Ronconi, quindi anche lui aveva votato per me».

Lo ha ringraziato?

«Non abbiamo mai parlato di questo. Neanche un cenno».

I rapporti sono cambiati quando ha

scritto «Qualcosa sui Lehman»?

«Lui è stato la prima persona a cui l'ho dato da leggere, mai pensando che potesse metterlo in scena».

Che succede poi?

«Ronconi legge il testo e mi scrive un

biglietto, a mano, che ancora conservo: "Finalmente qualcosa di eroico, che non guardi ai tinelli. Qualora tu accettassi il mio interesse ne sarei felice". Ci incontriamo, lui mi dice che gli piacerebbe lavorarci ma non sa dirmi quando».

E lei?

«Io rispondo che anche se non lo dovesse mai fare, io non lo darò a nessun altro».

La sua morte cosa ha significato per lei?

«C'è un avanti Cristo e un dopo Cristo. Nella vita di tutti noi esiste un momento preciso in cui avverti il prima e il dopo. Per me è stato quello».

Che è stato dopo?

«Un'altra cosa».

Perché ha scritto proprio sui Lehman?

«Per raccontare l'umanità della banca. *Qualcosa sui Lehman* per me è un libro pratico, un manuale per capire la nostra epoca».

Pratico?

«Sono laureato in archeologia egizia, tesi su *La statuaria zoomorfa di Iside*, perché volevo fare l'insegnante di greco e latino e papirologia mi sembrava più pratica rispetto a filologia; io cercavo la materia più pratica. Detesto l'intellettuale fine a se stesso».

L'intellettuale per lei è?

«Come il medico con lo stetoscopio entra in contatto col battito cardiaco di chi soffre, così l'intellettuale deve sentire il battito della società».

Lei come lo sente?

«Luisa, la mia compagna, dice che è impossibile venire a cena fuori con me. È vero, io mi distruggo, ascolto i discorsi dei tavoli accanto, e poi li so ripetere a memoria».

Perché lo fa?

«Reputo le vite degli altri formidabilmente interessanti. Le faccio un esempio: se vado all'ufficio postale e non c'è gente, nessuno da ascoltare in coda, mi dispiace. Uno scrittore che non ascolta le storie degli altri è come un macellaio vegetariano».

L'ultima volta che ha origliato storie?

«Imbottigliato in autostrada per un incidente, fila chilometrica. A un certo punto scendiamo tutti dalle macchine. Dietro

i



STEFANO MASSINI
Qualcosa sui Lehman
MONDADORI
Pagine 773, € 20

L'autore

Stefano Massini (Firenze, 1975; in alto) è il consulente artistico del Piccolo Teatro di Milano e del Teatro d'Europa dal 2015. Dal 2000 si occupa di regia teatrale e dal 2001 diventa assistente di Luca Ronconi al Piccolo, dove affianca il lavoro di regista quello di drammaturgo. Con l'opera *Lodore assordante del bianco* vince nel 2005 il Premio Tondelli. Tra il 2009 e il 2012 Massini scrive *Lehman Trilogy* (Einaudi), ispirata alla bancarotta del Lehman Brothers, tradotta in 14 lingue e portata sul palco nel 2011 da Luca Ronconi, ultimo regista del maestro.

di me un camionista romeno che parla al telefono con la moglie italiana e si sfoga per la cena nella tale fattoria, una schifezza, il punto è che gli immigrati non sanno cucinare, soprattutto i romeni, spiega».

E poi?

«Quelli davanti tornavano da un matrimonio, appesi ai finestrini tenevano i vestiti eleganti da cerimonia. Appoggiati alla macchina, sono stati più di un'ora a commentare i parenti incontrati: com'è invecchiata Mara, e Giulio? Avrà preso minimo minimo trenta chili, sicuro per la moglie, l'ha mandato fuori di testa, poveretto, anche Luca però, quanto ha adesso, tredici quattordici anni? Troppo agitato, ha qualcosa che non va quel ragazzo...».

Lei che pensava?

«Mi sentivo felice: sulla strada, ad ascoltare i discorsi degli altri. Era una giornata di sole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Guardare

«Nel palazzo laggiù abitano i miei genitori, poi ci sono il Wwf e la ciminiera. Io ho comprato questa casa, la casa dei fantasmi»



Ascoltare

«Mi piace ascoltare le vite degli altri, le vite degli altri sono formidabili. Passerei ore ad origliare in coda alle poste o al ristorante»

IL ROMANZO DI STEFANO MASSINI

Ascesa e caduta di Lehman Il capitalismo è una ballata

Quasi 800 pagine in versi per raccontare 160 anni di mercato. Dal commercio alla finanza

Alessandro Gnocchi

All'inizio della saga, c'è un immigrato negli Stati Uniti. Henry Lehman, allevatore di bestiame, ebreo bavarese, sbarca a New York l'11 settembre 1844. Alla fine della saga, ci sono gli impiegati della banca d'affari Lehman Brothers che fanno gli scatoloni e se ne vanno. Hanno perso il lavoro, causa fallimento dell'impresa. È il 15 settembre 2008. In mezzo ci sono le irresistibili ascese di una dinastia, i Lehman, e di un Paese, gli Usa. Le racconta Stefano Massini in *Qualcosa sui Lehman* (Mondadori, pagg. 774, euro 24), un originale romanzo in forma di ballata da cui è stato tratto lo spettacolo teatrale *Lehman Trilogy*. Su quest'ultimo, un successo internazionale, tutto è stato detto. Chi avesse la fortuna di trovare un biglietto, può vederlo in questi giorni al Teatro Piccolo di Milano, istituzione di cui Massini è anche consulente artistico (vedi box in questa pagina). Il libro presenta alcune differenze con lo show. La pièce è circa un terzo del romanzo, che aggiunge molte vicende.

Qualcosa sui Lehman è la storia di più generazioni di imprenditori-banchieri e del passaggio da un negozio di vestiti dell'Alabama a una potente banca di Wall Street, New York. Dal commercio di cotone al dettaglio al commercio all'ingrosso. Dal commercio all'ingrosso alla distribuzione vera e propria. Dalla distribuzione al credito per le imprese. Dal credito per le imprese alla finanza spericolata che scommette sulle oscillazioni del

mercato. Che poi è il passaggio dalla "concreta" materia prima alle speculazioni sul denaro "immateriale" con il quale si gioca in Borsa. Sulla condanna delle degenerazioni del capitalismo, conviene anche il liberista convinto. Massini mette in scena una dialettica anche accesa all'interno della famiglia Lehman tra chi vorrebbe restare ancorato a un modello più tradizionale (l'economia reale, si direbbe oggi) e chi, speculando, vuole massimizzare i profitti, a rischio di rimetterci le penne. Vincono sempre questi ultimi, ai quali piace «il fruscio della banconota/ quasi invisibile/ quasi impercettibile/ che tuttavia diventa frastuono/ se lo immagini su scala mondia-

SAGA (NON SOLO) FAMILIARE

Dallo sbarco di Henry negli Stati Uniti al fallimento del 2008



le». La vicenda suggerisce che l'ottima premessa contenesse già il pessimo epilogo: il capitalismo, essendo fondato sull'avidità, tende a gonfiarsi per poi esplodere come una bolla. È successo nel 1929 e i Lehman si sono salvati alla grande. È successo di nuovo nel 2008 e la Lehman Brothers ha dichiarato bancarotta. Qui forse il liberista avrebbe qualcosa da obiettare, non è detto ad esempio che i soldi siano l'unico scopo a ispirare e regolare le nostre azioni, ma la ballata di Massini non è manichea e troppo ideologica. Infatti, per molti anni e per molte pagine, i Lehman, arricchendo se stessi anche con cinismo, arricchiscono la nazione intera e sono un motore dello sviluppo. È quando iniziano a commerciare denaro, se così si può dire, che le cose cambiano.

Comunque non siamo di fronte a un pamphlet ma a un'opera letteraria. La suggestione dei ver-



IL LIBRO

«Qualcosa sui Lehman» (Mondadori, pagg. 774, euro 24) di Stefano Massini. Sopra, il giorno del fallimento della banca Lehman Brothers

si dà forza alle parole, isolandole, e permette cambi repentini di ritmo. Massini sperimenta sul vocabolario, sulla iterazione di alcuni passaggi chiave, sulle lingue (yiddish, soprattutto), sull'aspetto della pagina (corsivi, grassetto, colori, corpo dei caratteri), sulla contaminazione (canzoni, cinema, teatro) e sul tono (prevalente l'ironia). Talvolta il gioco è ripetitivo e un po' stucchevole, il che poco toglie alla bellezza del libro. La storia è magnifica e si addentra in un tema bollente. I personaggi, tantissimi, sono sempre ben scolpiti.

Massini racconta dal suo punto di vista senza irrompere sulla scena. Quanto al lettore, quello liberale, sentendosi provocato con garbo, non potrà fare a meno di pensare come sarebbe stata raccontata la saga dei Lehman da uno scrittore entusiasta del mercato. Subito dopo non potrà fare a meno di chiedersi come mai non esi-

sta, in questo Paese e in molti altri, uno scrittore entusiasta del mercato: dopo aver cercato figure di eroici capitalisti in tanta letteratura contemporanea, senza trovarne di memorabili, si torna sempre alla solita Ayn Rand, alla *Fonte meravigliosa* e alla *Rivolta di Atlante*. Eppure, a volte, per convincere della bontà di una causa, conta più una riuscita opera d'arte di una pila di saggi.

NARRATIVA ITALIANA/1. STEFANO MASSINI

Segui i soldi e troverai l'America dei Lehman

Un romanzo omerico (800 pagine) del drammaturgo che al tempo stesso è ballata, poesia narrativa, graphic novel

PAOLO DI PAOLO

«**A**nche volendo / sarebbe stato impossibile / non farsi schiacciare / ogni momento / dai dettagli»: così si legge in una pagina di questo smisurato romanzo, *Qualcosa sui Lehman*, e la frase funziona come un esergo involontario. Ho detto romanzo; l'autore lo definisce romanzo/ballata, ma certo è che in quasi ottocento pagine ogni genere di scrittura è toccato, sfiorato, avvicinato. A colpo d'occhio, sembra poesia: una poesia narrativa, con un suo misterioso ritmo, con ripetizioni, riprese, squarci lirici. Ma sappiamo - per via dello straordinario successo di *Lehman Trilogy*, ultima regia di Luca Ronconi e prossima regia di Sam Mendes a Londra - che l'impianto è quello di un lungo racconto teatrale, una saga per palcoscenico.

Stefano Massini inventa una forma letteraria di confine, forza o dilata allo stesso tempo narrativa, poesia, drammaturgia, maneggia toni diversi, gioca con la canzone, l'inventario, la trascrizione di voci vere, per rendere ancora praticabile nel presente - basta una parola - l'epica. È d'altra parte l'odissea dei Lehman, una dinastia di uomini d'affari che muove i primi passi in sordina: metà Ottocento, il figlio di un mercante di bestiame askenazita apre un negozio di stoffe in Alabama. Un secolo e mezzo di storia familiare e di storia americana: «C'è una cosa sola che distingue l'uomo dagli dèi ed è il fatto che il primo si affatica», scrive un Massini appunto omerico, guardando

ai suoi personaggi con curiosità, lasciandoli muovere e scommettere costantemente sul futuro. Vediamo letteralmente come si dia forma, quasi dal niente, a un patrimonio, e come lo si difenda, lo si alimenti, come lo si multipli: «Ma gli affari / gli accordi / i contratti / i soldi / i soldi, sì / i soldi / i soldi veri / i soldi / i soldi è qui che si faranno: / ne è sicuro Emanuel Lehman». Quello stesso Emanuel, capostipite, che disteso nel proprio letto guarda il soffitto e si accorge, una sera, che le cose stanno andando bene per lui: «Aveva una moglie. / Una sede a Montgomery. / Un ufficio a New York. / Pacchi di banconote in cassaforte».

«Follow the money», si dice - e Massini lo fa, cavando a ogni passo una storia, uno stato d'animo, un compromesso, un sogno. Che cosa sarebbe il denaro senza gli esseri umani? E che cosa gli esseri umani senza il denaro? C'è la prima cannonata della guerra di Secessione - la pressione della Storia su chi accumula capitale; la pressione sulla Storia da parte di chi accumula capitale («come faranno i Lehman a stare nel mezzo?»); c'è la corsa all'indu-

stria, «l'America intera da riempire tutta quanta / di capannoni e stabilimenti tessili»; gli investimenti in petrolio, le banche, i movimenti di alta finanza. «I lingotti? Le miniere? / Apprezzabili, certo. / Ma vuoi mettere / con il fruscio della banconota quasi invisibile / quasi impercettibile / che tuttavia diventa un frastuono se lo immagini su scala mondiale?».

Il trittico «quasi wagneriano» di cui ha parlato Ronconi per *Lehman Trilogy* resta tale in *Qualcosa sui Lehman* (ma la trilogia teatrale va pensata

come una costola estratta da questo palinsesto più ampio): *Tre fratelli, Padri e figli, L'immortale*. Guadagna, nella nuova o originale versione, una trama fittissima di vicende ulteriori, di pensieri, di azzardi e soprattutto di gesti, perché «il vero affare, figli miei, non si fa con i ragionamenti, ma con gli occhi, le mani e il

L'epopea della dinastia di imprenditori dal negozio di stoffe in Alabama al grande crack

naso». E i Lehman raccontati da Massini non stanno fermi un istante, inseguono «file di zeri» con il fiato sempre corto, un lunghissimo affanno, una tensione titanica che, da ogni eventuale caduta, trae forza per risorgere. Almeno fino alla grande crisi del 2008, che Massini lascia fuori scena, ma quel crollo - quel «Crepuscolo dei divini indici di Wall Street» - è come la tetrà filigrana di ogni pagina, come l'ombra che cala su questo straordinario, debordante racconto e lo avvolge.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Stefano Massini
«Qualcosa sui Lehman»
Mondadori
pp. 773, € 24





Stefano Massini è nato a Firenze nel 1975. Ha vinto nel 2005 il Premio Tondelli con la quadrilogia di testi «L'odore assordante del bianco» (Ubulibri). Con Einaudi ha pubblicato «Lehman Trilogy» rappresentata a Parigi e al Piccolo di Milano con la regia di Luca Ronconi



KIRSTY WIGGLESWORTH/AP

Vi presento i Lehman In cima al mondo e poi giù

Dopo l'opera teatrale, Stefano Massini scrive un romanzo in cui ci racconta la storia di una dinastia che tenta la scalata

L'immagine dei dipendenti della Lehman Brothers, in cravatta, che escono dai grattacieli con gli scatoloni in mano, sconvolti, increduli, distrutti, sono uno dei simboli degli ultimi dieci anni. Forse il simbolo, perché da lì è iniziato tutto quel grande domino che ha cambiato davvero il mondo. La crisi. La crisi è il grande fantasma tangibile che spaventa tutti, che ha ristabilito le regole del lavoro, e quindi quelle del mondo. La crisi, la grande scusa, magnetica di populismo e promesse politiche, colpe elettorali. La Lehman Brothers era il grande gigante, e il 15 settembre 2008 ha dichiarato il fallimento, con un indebitamento di 613 miliardi di dollari.

Ma chi erano questi brothers, questi fratelli Lehman che dalla Baviera arrivarono a comandare Wall Street?

Stefano Massini ci dice che erano uomini. Con famiglie, storie, un timoroso rapporto con Dio, con la strada, i lutti, i suicidi, i malumori, le ripicche e una fortissima sete di crescere. Veri self made men. Ma anche veri umani. Spinti da una propulsione di dickensiano arrivismo, ignari che un giorno il loro nome sarà sinonimo di grande recessione, attraversano i roaring twenties, la crisi del '29 («non si vedono, soldi, a Wall Street/ i soldi sono sottintesi»), il New Deal, la seconda guerra mondiale e la ripresa. Tutto quello che ha contribuito a stabilizzare gli Stati Uniti come il grande tempio della finanza, la patria del libero mercato, delle transazioni a decine di zeri, delle potenti banche monolitiche, Madoff vari, e poi il 2007 dove questo sistema si è dimostrato un castello di carte, ma quando era troppo tardi.

Stefano Massini ha dato un volto a

questi Lehman per la prima volta con *Lehman Trilogy*, non un romanzo, ma un'imponente opera teatrale (uscita due anni fa per Einaudi). È diventato un caso internazionale, tanto che sarà Sam Mendes (il regista degli ultimi James Bond) a dirigerla a Londra. In Italia *Lehman Trilogy* era stata diretta da Luca Ronconi, al Piccolo di Milano (di cui Massini è diventato nel frattempo consulente artistico alla morte di Ronconi nel 2015). A Parigi era stato diretto da

Meunier.

Ora l'autore teatrale fiorentino rimette tutto insieme con *Qualcosa sui Lehman* (Mondadori, 24 euro, 763 pagine) un romanzo/ballata che disegna e racconta questi immigrati ebrei, che

dalla Baviera arrivarono prima a New York e poi in Alabama, iniziando con i tessuti, personaggi con nomi come Testa, Braccio e Patata, tornando poi a New York fino all'esplosione di una bolla immobiliare così disarmante da paralizzare l'intera economia mondiale, da mettere in ginocchio quasi l'idea stessa di capitalismo. Li fa parlare, li rappresenta, partendo dal 1844, dall'arrivo nel porto americano, un'ennesima figura su un molo che scende da una nave, un'ennesima valigia, un'ennesimo storpiamento del nome da parte di un ufficiale portuale negli anni in cui l'America era il sogno.

«Vista da vicino / in questa mattina fredda di settembre / osservata fermo

immobile / come un palo del telegrafo / sul molo number four del porto di New York / l'America sembrava più che altro un carillon: / per ogni finestra che si apriva / ce n'era una che si chiudeva; / per ogni carrello che svoltava a un angolo / ce n'era uno che compariva all'altro; / per ogni cliente che si alzava a un tavolo / ce n'era uno che si accomodava / "nemmeno fosse tutto preparato" pensò / e per un attimo / - dentro quella testa che da mesi aspettava di vederla - / l'America / l'America vera / né più né meno che un circo delle pulci / per nulla imponente / anzi, semmai, buffa. / Divertente».

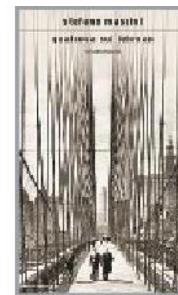
Nella penna di Massini c'è un doppio atteggiamento, c'è collera e c'è indulgenza, la sua mano di narratore onnisciente è piuma e ferro. Vuole con quest'opera condannare l'avidità, il meccanismo del guadagno destinato all'ulteriore guadagno, cupidigia, solitudine, lo Stato e la politica, ciechi, che sono vittima e carnefice insieme. Allo stesso tempo ci racconta una favola, quella di una famiglia che ha sofferto e che cerca di creare qualcosa dal nulla, di entrare nella società, di diventare protagonista in un paese che l'ha accolta, rifugiata e sognatrice. Metafore bibliche e America rampante. Preghiere e urla di aiuto. Arrivare in cima al mondo per poi cadere giù, far sciogliere la cera delle ali volando troppo vicino al sole.

«Perché quando suo nonno Emanuel e i suoi fratelli / fondarono la banca / sognavano tutta l'più un impero di cotone, / e quando suo padre Philip / la lanciò in borsa / sognava treni e cherosene, / ma adesso / adesso il piano e tutto un altro: qui si parla di vita eterna gente, / di dare un senso al mondo / non so se mi spiego: / "I have a dream / yes / I have a dream" / e il sogno / è / nientemeno / che l'immortalità. / Mentre tutto il mondo / in questi anni Sessanta / ha il terrore di scoppiare / per qualche nuova bomba nucleare, / noi Lehman prendiamo la rincorsa / saltiamo il fosso / e voilà / non solo siamo dappertutto / ma ci saremo / d'ora in poi / in eterno».

In fondo anche i soldi non sono mai una questione di soldi.



Lehman Trilogy. Una scena tratta dallo spettacolo scritto da Stefano Massini e diretto da Luca Ronconi



Qualcosa sui Lehman

STEFANO MASSINI
pp. 773
euro 24,00
Mondadori



STEFANO MASSINI

Coi Lehman torna il teatro di parola

di Goffredo Fofi

In breve tempo, rappresentato in teatro in Francia e successivamente in Italia e poi altrove in Europa, pubblicato da L'Arche prima che da Einaudi (*Sette minuti*, e da Gallimard sta per uscire in prima edizione un bellissimo testo su una donna migrante da Siria a Svezia, *Occident Express*) e da Mondadori, "scoperto" in seconda istanza da Luca Ronconi che ha messo in scena la monumentale e dirompente *Lehman Trilogy* con la sua consueta e inimitabile maestria nella messinscena di testi letterari importanti e imponenti, chiamato infine nello staff del Piccolo Teatro di Milano nel ruolo che fu di Ronconi, il fiorentino Stefano Massini, oggi poco più che quarantenne, si è affermato come uno dei talenti più originali e più maturi del nostro teatro e della nostra letteratura.

In teatro, ha il grande merito di aver proposto un "teatro di parola" che pareva morto sotto i colpi, prima, della rivalità parolaia della tv e, dopo, di quella, talora di altissimo livello, della rivalità immaginifica del "teatro di ricerca", che per una lunga stagione ha dato gruppi

e spettacoli memorabili ma negli ultimi due decenni è invecchiato copiando se stesso, nel "circuitato" di un mercato truccato e di un funzionariato ottuso, e che ha oggi imitatori affannati e insicuri, nuove leve che sembrano quasi tutte nate vecchie.

Nella sua opera più ambiziosa, ora trasferita dalle tavole del palcoscenico ai banconi strapieni delle librerie (*Qualcosa sui Lehman*)

Una lunga ballata che racconta la storia economica dai risvolti epici di una famiglia che si conclude tra le spire di una finanza spregiudicata

dove si spera non scompaia in mezzo alle esagerate banalità degli scriventi nostrani o foresti, il teatro di Massini, che è consulente artistico del Piccolo dal 2015, si è dato il modello della ballata (l'autore definisce *Qualcosa sui Lehman* "romanzo/ballata"), mutuato in parte dal teatro brechtiano bensì costretto nella dimensione di un resoconto animato che assume e stravolge la struttura e la dinamica del ro-

manzo naturalista da cui quel teatro in parte derivava (per Massini, vengono in mente le massicce opere di Dreiser e Sinclair, ma anche le dozzinali biografie romanzate e esaltazione dei *self-made-men* care alla letteratura Usa più triviale, alla Edna Ferber, e più recente film come *Il petroliere* o perfino *Vizio di forma*, che è però di scuola ben'altra).

La storia dei Lehman è una "storia vera", conclusasi nel 2008 con il grande fallimento di una dinastia e soprattutto di un nefasto modello economico. La componente ebraica della cultura dei Lehman, nella storia della loro ascesa e caduta, è fortemente e acutamente in-

sistita da Massini, con qualcosa che sembra venire perfino da alcuni romanzi di Roth (Joseph, non Philip), ma si mescola alle mitologie "weberiane" sulla componente protestante dello "spirito del capitalismo", quella che ha fatto per lungo tempo ritenere, da parte della più progressista ma anche idealista o conformista nostra cultura – sia la liberale che, a ben vedere, la marxista – superiore il modello di civiltà anglosassone su qualsiasi altro. Un mito duro a morire e che ha anche oggi i suoi disastrosi fedeli. Su questa base, in un'ottica che unisce l'evocazione e rappresentazione di una storia "di famiglia" alla storia della civiltà in cui

siamo cresciuti e che ci ha insieme nutriti e sfruttati, Massini delinea personaggi a tutto tondo, i più forti dei quali sono i fratelli Lehman con le loro diversità e anche le loro nevrosi – la famiglia torna, come in O'Neill, a dominare sugli individui, ma, in questo caso, è la famiglia ebraica non quella protestante – e affronta la storia di più decenni, dalla provincia del Sud al centro finanziario dell'Impero, in un crescendo di successi e però con un intimo tarlo che corrode i sentimenti e i comportamenti e corrode al contempo tutta la società: il culto del vitello d'oro, il culto del dio denaro.

Questo il quadro, ma quale la forma? La straordinaria abilità di Massini di "andare a capo" come in un libero poema sui tempi e la storia di un secolo – quello del trionfo assoluto su ogni altra proposta del capitalismo/imperialismo Usa, e della sua crisi di fronte al fallimento della proposta alternativa (il comunismo) ma poi del trionfo della mutazione che ha sostituito all'economia la finanza – intreccia vicende psicologiche resoconti, lega o scioglie il privato e il pubblico, apre e chiude parentesi alternative, e ricorre a un ritmo ora pacato e ora convulso, a un respiro ora individuale e ora corale, non rinunciando né al didascalico né a una sorta di epica che appare

vecchia e nuova allo stesso tempo e che è insieme evidente e interna, che mostra e dimostra, ma anche canta e piange, svela e nasconde, libera e costringe, apre e chiude, e ri-apre e ri-chiude. Il bello è che il risultato, così inatteso e sanamente "altro" nel campo delle nostre lettere, è di una leggibilità assoluta, e ci si scopre a tratti a declamarne ad alta voce dei passi, a tornarvi su per recitarseli. Coinvolti e ammirati, ma senza che ci si senta mai ricattati dall'autore, grati alla sua maestria ma lucidi nel giudizio e saldi in una distanza che è insieme etica e politica. Un flusso dove ogni cosa è bensì nitida e scandita, il documento come la confessione, ma insinuando la critica, il verdetto... E anche questo è un poco brechtiano (il lavoro più brechtiano di Massini è *7 minuti*, e sarebbe interessante un confronto tra il modo di raccontare un consiglio di fabbrica tutto di donne di questo testo con l'opera degli ultimi registi interessati alla classe operaia come i fratelli Dardenne o Ken Loach, così lontani da Brecht).

In tempi di interminabili romanzi che

vanno oltre le 500, le 1000 pagine, privi di editing e che sarebbero risultati ben più convincenti se sfrondati di un superfluo eccessivo, la lunghezza di *Qualcosa sui Lehman* non spaventa, ci si dimostra adeguata alla vastità della trama e all'arditezza del proposito. Romanzo e storia, romanzo e economia, romanzo e lezione: una letteratura necessaria, all'altezza dei bisogni del nostro sciagurato presente.

Stefano Massini, *Qualcosa sui Lehman*, Mondadori, Milano, pagg. 774, € 24



La storia

Stefano Massini torna sui banchieri della sua "Trilogia": un romanzo del Capitale dell'ultimo secolo

La ballata dei Lehman con i soldi degli altri

MASSIMO GIANNINI

Centonovantasette miliardi andati in fumo in Borsa. Otto volte la manovra economica appena varata dal governo Renzi. Più gli aumenti di capitale e i salvataggi. Per le banche, e quindi per i nostri portafogli, il conto di questi primi nove anni di Grande Recessione è devastante. In quel maledetto 2008 abbiamo perso, per sempre, un'innocenza che forse non abbiamo mai avuto. L'immagine plastica del crack sono i dipendenti licenziati dalla Lehman, che escono dal grattacielo della grande banca d'affari appena fallita con gli scatoloni in braccio. Il sogno americano diventato un incubo, e rinchiuso dentro un cubo di

cartone. Poche cose, per un viaggio verso un incognito nulla che, da allora e a vario titolo, ci accomuna tutti. Non solo sul piano economico e politico, ma anche su quello esistenziale e morale.

Quando la finanza si è mangiata l'industria? Perché siamo affogati nel gorgo dei debiti? Quanto pesa l'avidità dei banchieri, e quanto la cecità di noi clienti? Come sono potute esplodere tante disuguaglianze? Dov'è lo "Stato regolatore", di fronte alla Mano Invisibile del mercato? Nulla è più come prima, lo sappiamo e lo viviamo ogni giorno sulla nostra pelle. La letteratura della Crisi è sterminata. Ma chi l'ha indagata di più, e meglio, è Stefano Massini. La sua *Lehman Trilogy* di due

anni fa (una sintesi strana ma perfetta tra sceneggiatura, saggio e racconto) è stata un evento, non solo drammaturgico, che non per caso ha acceso l'ultima fiamma di talento del compianto Luca Ronconi. Ora Massini torna sul luogo del delitto. *Qualcosa sui Lehman* ricalca le orme della *Trilogia*, ma la amplia e la arricchisce con nuovi capitoli e nuove digressioni, trasformando definitivamente il testo teatrale in un romanzo epico.

I Lehman raccontati da Massini, come i Karamazov di Dostoevskij nella seconda metà dell'Ottocento o i Buddenbrook di Mann ai primi del Novecento, sono i protagonisti di un'epopea familiare che ruota intorno a tre fratelli ebrei, ai figli e ai nipoti, ma la tra-

scende in una dimensione simbolica infinitamente più grande. La parabola dei Lehman è l'epitome del capitalismo occidentale, della finanza globale del Terzo Millennio, che cresce a dismisura, sforna denaro, lo mangia, lo vomita, lo rimangia, e finisce per divorare se stessa. È la filosofia del nostro tempo, e del nostro universo economico irrimediabil-

PER SAPERNE DI PIÙ
www.mondadorilibri.it
www.adelphi.it



mente banco-centrico. Il primo dei tre fratelli, Henry, sbarca a New York l'11 settembre 1844 (gli altri due lo seguiranno poi).

Arriva da un villaggio della Germania, dopo una lunga traversata in mare a bordo del Burgundy. Da lì, materialmente, i Lehman entrano «dentro il carillon chia-

mato America». E da lì, idealmente, comincia il grande Libro del Capitale moderno, come il grande Libro della civiltà contemporanea comincia con lo sbarco del Mayflower dei Padri pellegrini. Un segno del destino, perché

quello che noi borghesi dell'emisfero boreale ci siamo abituati a chiamare "progresso", in un modo o nell'altro, ha sempre inizio da una nave.

La ballata dei Lehman, che è anche la nostra ballata, attraversa 160 anni di storia. La piccola storia degli uomini, che incrocia la grande storia del mondo (dalla Guerra di Secessione ai due conflitti mondiali, dall'assassi-

nio di Kennedy al Vietnam). Come nella Trilogia, la narrazione abbraccia tre generazioni, alle quali corrispondono tre fasi della vita della Lehman e dunque tre

stadi evolutivi del capitalismo. La prima fase, *Tre fratelli*, è quella classica, pionieristica, dove lo spirito d'intrapresa di una famiglia askenazita porta i suoi protagonisti a fare ciò che sanno fare meglio: tuffarsi nel vasto mare

degli affari. È lo stadio in cui il denaro è ancora importante per il suo valore d'uso, e serve a scambiare merci: cotone, petrolio, caffè.

La seconda fase, *Padri e figli*, coincide con la modernizzazione industriale: il sistema bancario diventa strumento per finanziare le infrastrutture, a partire dalle ferrovie. Emanuel fiuta la svolta che consentirà alla Lehman di avere «il mondo in palmo di mano: fare, quindi esserci, quindi osare, osare, osare...». Wall Street diventa il luogo dove piazzare obbligazioni, non solo ad altre banche, ma anche alla gente comune. È l'epifania della finanza di carta: il denaro comincia ad allontanarsi dal prodotto, e ad assumere la forma eterea di un fissato bollato. È l'e-

sordio dell'economia del debito, che Philip spiega a suo padre un secolo prima del collasso dei mutui subprime: «Potremmo azzardare che il sistema dell'alta finanza ha solo da sperare che la gente non paghi i debiti: un prestito che fila liscio è certo un buon affare, ma un debito ceduto a un terzo è un'occasione eccezionale...».

Si arriva così alla terza fase, *L'immortale*, nella quale il denaro compie l'ultima metamorfosi: diventa pura astrazione, merce esso stesso, utile solo a creare altro denaro. Attraverso questo processo di contemporanea sacralizzazione e "spersonalizzazione", il denaro si suicida, generando la Grande Crisi del '29. E qui Massini ha la sua intuizione più originale: il gigantesco falò delle vanità di "quegli" anni, così sorprendentemente uguale al fuoco di "questi" anni,

nasce certo dalla fame di ricchezza degli speculatori che abitano casa Lehman. Dalla fame dei Sigmund («chi gli sta accanto ha iniziato a sperimentare sulla sua stessa pelle i frutti di un palestra disumana, improntata al cinismo più bieco...»). Dalla fame degli Arthur («ormai non concepiva niente se non come parte di un sistema di costi-ricavi dice tutto, perfino l'aria, altro non era che una voce contabile iscritta nel libro mastro della Suprema Cassa...»).

Ma la fenomenologia di Gordon Gekko e Jordan Belfort non basta a spiegare i collassi finanziari di ieri e di oggi. Nel mare dove hanno nuotato i Lehman ci sono stati e ci sono tanti pesci piccoli che si sono illusi di diventare squali, senza averne il fisico. Quelli che hanno creduto a un miracolo impossibile, chiedendo a Philip «Mister Lehman, ho 10mila dollari nel mio vecchio borsello, ma vorrei che diventassero almeno 20mila, mi hanno detto che voi moltiplicate i soldi, e allora in che cosa posso investire?». Quelli che perderanno tutto. Nel 1929 come nel 2008 o nel 2015. Con i "titoli-salsiccia" della Lehman, o con le azioni di Banca Etruria. Il Grande Crack, in ogni tempo, nasce da

questo patto scellerato tra "i lupi di Wall Street", sempre più spregiudicati e ricchi, e gli agnelli sacrificali del ceto medio, che provano a rompere il suo asfittico perimetro di classe cullando «il sogno di sempre: avere subito e pagare dopo». I Lehman, come tutti i banchieri della terra, non fanno altro che vendere quel sogno alla moltitudine anonima in cerca di

status. Lo fanno — come spiega il direttore addetto al "lunch del lunedì" tra Bobbie Lehman e i partner — inventando il marketing, e raccontando al popolo che «chi compra ci guadagna e chi vende sta perdendo... solo chi compra vince la guerra e siccome siamo tutti in guerra chi compra sopravvive». Dunque Bertolt Brecht non aveva poi così ragione, quando crocifiggeva solo i banchieri in *Santa Giovanna dei macelli*. Nella ballata dei Lehman orchestrata da Massini un giro di pista tocca anche a noi, poveri cristi. Vittime del credito bancario, ma

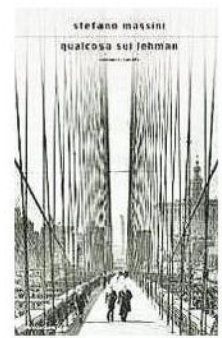
alla fine anche carnefici di noi stessi e della nostra ansia da "prestazione sociale". La carne è debole, in alto come in basso. E su questa debolezza prosperano, consapevolmente, i vecchi e i nuovi Lehman.

Questa loro storia riflette un mutamento di paradigma religioso. I Lehman che a metà Ottocento affiggono la targa al 119 di Liberty Street sono un nucleo familiare compatto, nutrito dai versetti della Torah. I Lehman che nel 1980, alla vigilia del decennio dorato degli yuppies, cedono la maggioranza ad American Express, sono un pulviscolo familiare disilluso, transitato a un'altra religione. Dal Talmud allo Sherman Act. Dall'ebraismo al capitalismo. Il passo è più breve di quanto si possa immaginare. I riti ebraici finiscono sopraffatti dai

miti laici. Ormai un Lehman può morire, e la banca può limitarsi a ricordarlo con «tre minuti di silenzio», perché «chiudere per lutto equivale a un danno di due milioni». Fin qui arriva la secolarizzazione indotta dalla fede nel dio

nuovo. Non più Jahve: Mamma.

La trasformazione non è priva di tormenti. Il botta e risposta tra Philip e il cugino Herbert è magnifico: «Cos'è il mondo, se non mercato? Gli esseri umani non possono vivere senza denaro... Non esiste un solo aspetto dove non regni il vendere-comprare. Dunque non capisco, cos'è che non ti piace?» «Ti ostini a non vo-



IL LIBRO
Qualcosa
sui Lehman
di Stefano Massini
(Mondadori
pagg. 780
euro 24)

ler capire il punto... tu non usi il tuo portafoglio personale, usi soldi non tuoi, ma della gente... Non ci nascondiamo: ci danno i loro soldi perché tenerli in casa non è

sicuro e noi difatti non glieli chiudiamo in cassaforte... dimmi cos'è se non una commedia: quei soldi che loro non vogliono rischiare non li usi, tu, per puntarli a poker?» «Non mi sono mai seduto a un tavolo verde...» «Puntare

sulle azioni non è la stessa cosa? Cosa fate a Wall Street, se non giocare?».

Ma indietro non si torna. L'epilogo è scontato. È proprio quel "gioco" che porta i Lehman alla bancarotta, il pianeta nel baratro e noi, lontani parenti d'Oltreoceano, a pagare appunto quel "conticino" da quasi 200 miliardi. E non è ancora finita. Volendo allargare l'orizzonte spazio-temporale, ci sarebbe da chiedersi dov'erano gli arbitri, mentre il sistema bancario truccava le partite dell'ultimo ventennio, da Cirio a Parmalat, da Popolare di Lodi ad Antonveneta, da Montepaschi a Carige. Ci sarebbe da chiedersi come riscrivere le regole, e come farle rispettare da tutti i giocatori in campo. Ma a questo, giustamente, Massini non arriva. Sarebbe materia per la politica, se ancora avesse dignità di parola. Sarebbe materia per la sinistra, se solo avesse un suo "racconto della crisi".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FOTO: ©GETTY IMAGE

Sono raccontati come i Karamazov di Dostoevskij nella seconda metà dell'Ottocento o i Buddenbrook di Mann ai primi del Novecento

Quando la finanza si è mangiata l'industria? Perché siamo affogati nei debiti? È colpa degli speculatori o della cecità dei clienti?



LE TAPPE

LE ORIGINI

I fratelli Lehman sbarcano negli Stati Uniti a metà del Diciannovesimo secolo, provenienti dalla Germania



LA CRISI DEL 1929

Quando per la prima volta, nel 1929, esplose Wall Street, i Lehman sono già protagonisti del mondo finanziario



LA FINE

È il 2008 quando il crollo e la chiusura della Lehman Brothers diventano il simbolo eterno della grande crisi finanziaria